

Ringrazio e saluto tutti coloro che hanno reso possibile il replicarsi negli anni di questa Relazione al Paese della Conferenza dei Rettori delle Università italiane, dimostrando sensibilità e interesse per lo stato del sistema universitario. Ringrazio per la presenza e saluto il Ministro Moratti e le altre Autorità di governo e politiche, il ViceSegretario Generale della Presidenza della Repubblica, i Rappresentanti parlamentari, i Rettori italiani ed europei, i Presidi, i Docenti, il Personale tecnico-amministrativo e gli Studenti.

L'Università vuole dialogare con il Paese. Vuole mostrarsi agli studenti e alle loro famiglie, alle forze politiche e al Parlamento, per poter raccontare a voce alta la propria condizione e poter così disegnare i contorni del presente, costruendo una ipotesi sul futuro. È un compito etico al quale non ci sentiamo di rinunciare: poiché sappiamo che – mi soccorrono le parole di un grande poeta, Giacomo Noventa – “ogni presente è il futuro di un altro.”

Ecco il senso vero di questo appuntamento di settembre: che non è – né potrebbe essere – una “superinaugurazione” dell'anno accademico; non è mai stato – né avrebbe mai potuto essere – il giorno della rituale doglianza di una parte sociale interessata ad avanzare pretese irresponsabili; non è mai stato – né mai diventerà – il giorno di un'assise sindacale che esprime interessi corporativi di parte. L'Università impone una grande operazione di trasparenza e di apertura: impone di perdere le condizioni che ne pongono in luce gli aspetti avvizziti, e di ritrovare una misura di solare apertura alle generazioni più giovani; impone di lasciarsi conoscere con tranquilla disponibilità dal mondo esterno, senza infingimenti o pudori, ma con la serena coscienza di chi conosce se stesso, i propri limiti e i propri problemi insieme alle potenzialità e ai saldi punti di forza.

La natura di un vero dialogo

L'essenza del dialogo è la relazione tra due o più voci. Non è stato facile spingere l'accademia, da un isolamento beato e giudicante, a un coinvolgimento responsabile e alla percezione di una possibile presenza attiva, evitando i rischi intrinseci - ma quanto comodi! - del senso di superiorità congiunto alla passività. Lo aveva ben descritto August Strindberg: “La morale, che dovrebbe essere lo studio e la pratica dei diritti e dei doveri, finisce per diventare lo studio dei doveri altrui verso

di noi”. Sfuggire a questi rischi significa difendere una possibilità di interpretazione e di azione dialogica, senza isterilirsi in querule recriminazioni. E in questi momenti di crisi riflettere sul modo di concepire la morale dovrebbe essere compito di tutti.

Per quanto ci riguarda è vero che il percorso compiuto si è rivelato insufficiente e in tante parti ancora lacunoso. Tuttavia, molto è stato fatto affinché le Università guardassero con occhi rinnovati alla propria realtà, per indurle a ritrovare posizioni comuni sui grandi temi che ne segnano la vita: per farle crescere, in qualche modo, nella consapevolezza del ruolo che esse giocano sulle sorti e sulla dinamica dello sviluppo del Paese. E hanno ritrovato così in questi anni l'orgoglio della proposta e della articolazione di concreti progetti di rinnovamento, spazzando via la facile e ricorrente critica del conservatorismo silente e renitente. Di tutto questo processo la CRUI è punto di raccordo, zona di elaborazione e di proposta, nella limpidezza di operato che ogni anno in queste sale dichiariamo e che pratichiamo giorno per giorno. Le Università vogliono rendersi protagoniste in positivo, nel segno della ragionevolezza e del cambiamento reale. A differenza delle molte voci che animano il dibattito – che esprimono interessi di categoria o che sono il frutto autopoietico di legittimazioni tipografiche su fogli di stampa – le proposte che nascono dal sistema delle Università non derivano dall'improvvisazione del momento, ma costituiscono il risultato di progressive sintesi che affondano le loro radici nelle profonde ragioni d'essere delle Università stesse, e che sono affinate nell'esperienza e nella quotidianità del nostro lavoro. Quale che sia il giudizio di merito su tali proposte, non v'è dubbio che costituiscano parte significativa del dibattito e che ignorarle è, prima che un gesto di imprudenza, un miope errore di calcolo politico. Perciò sbaglia chi non vuole riconoscere a questa forma della rappresentatività universitaria il senso dell'unione, così come sbaglia chi pratica calcoli di convenienza o tentativi di condizionamento, a volte anche assai poco corretti sul piano etico e politico.

Gli “idola academia”

La partita più grande ed importante da giocare è, come ho già detto, il tentativo vero di trovare un più intenso dialogo con la società italiana, con il mondo della cultura e della comunicazione. Per far questo

bisogna avere un'idea di che cosa la società pensi di noi e del nostro mondo.

La percezione che la società italiana nutre verso la propria Università sembra a volte avvicinabile all'atteggiamento degli abitanti della caverna nel mito platonico i quali, dal fondo di un antro, non vedono gli altri uomini, ma ne percepiscono solo le ombre proiettate dal fuoco e l'eco delle voci.

Università e società si trovano a vivere, da parti speculari, la stessa logica degli abitanti dell'antro: entrambe tentano un dialogo che fallisce perché si trovano davanti, al posto della cosa, la proiezione di un'ombra.

La Giornata dell'Università è e deve essere anche il momento nel quale gli "idola" cadono da entrambe le parti, in una finalmente diretta interlocuzione tra l'Università, da un lato, e il Paese, dall'altro.

E dobbiamo darcene carico: negarne l'esistenza, ignorarli, lasciarli maturare lascia sedimentare leggende immotivate, che finiscono per rappresentare l'ostacolo più grande a che i processi di rinnovamento acquistino una centralità politica che, sola, ne costituisce la garanzia di completamento.

Di queste distorsioni le più pericolose sono quelle che muovono da fatti reali e vanno a finire sotto i riflettori del sistema mediatico, che se ne nutre e li alimenta, tanto da portare la società a compiere l'equivalenza tra caso e generalità: atto che, nell'accostare dati anche slegati tra loro, rischia di offrire un'immagine molto peggiore rispetto a un censimento svolto in condizioni di maggiore obiettività. Quindi le Università diventerebbero il regno della disorganizzazione, abitate da docenti reclutati attraverso procedure concorsuali poco trasparenti e fortemente condizionate da favoritismi personali e interessi che hanno ben poco di scientifico; non offrirebbero allo studente una formazione di qualità, poco o troppo legata al mercato del lavoro, con una proliferazione immotivata di corsi di studio spesso solo fantasiosi, costruiti più per i docenti che per gli studenti; saprebbero solo chiedere risorse che non riuscirebbero ad impiegare efficacemente; non sarebbero trasparenti né vorrebbero essere valutate; perderebbero continuamente ottimi "cervelli", costretti ad emigrare; non sarebbero competitive con le Università straniere, le loro produzioni scientifiche sarebbero scarse al confronto.

Non vi è dubbio che un'Università pensosa delle proprie sorti debba assumere su di sé l'onere anche di queste critiche e scegliere di guardare con disincanto e con rigore al proprio interno, cercando, innanzitutto, di dare una misura a quel ritratto. Analizziamo, dunque, il vero stato delle Università italiane a partire da una delle questioni più rilevanti: la didattica.

La didattica polifunzionale

Per lungo tempo, dall'affermarsi dell'Università di massa, i due terzi degli iscritti all'Università non si laureavano e quelli che si laureavano lo facevano con molto ritardo. La percentuale dei laureati sulla popolazione generale è ancora oggi fra le più basse d'Europa, anche se è aumentata del 33% negli ultimi tre anni. La riforma dei cicli dovrebbe migliorare questa situazione, aumentando la qualità del capitale umano del Paese, facendo accedere al primo livello il maggior numero di giovani e al secondo, selettivamente, quelli avviati alle specializzazioni e alla costruzione delle élite. Oggi gli immatricolati sono aumentati di oltre il 13% nonostante il calo demografico dei diciannovenni del 12%, gli abbandoni si sono ridotti dal 70% al 35%, così come sono diminuiti fortemente gli studenti inattivi e i tempi di laurea. Non abbiamo ancora dati sufficienti relativi al nuovo ordinamento per valutare un eventuale più rapido e sicuro accesso dei laureati al mondo del lavoro, cioè l'altro elemento che avrebbe dovuto qualificare la riforma.

Quest'ultimo obiettivo, se raggiunto, dimostrerebbe che la qualità del laureato non è messa in discussione dalla riforma. Ma, nonostante il grande successo dei Master di primo livello, il troppo frequente proseguimento degli studi con la laurea magistrale è reale e impone una riflessione profonda. Il problema è duplice: da una parte, si continua a paragonare la laurea triennale con quella tradizionale di quattro o cinque anni, ritenendo, anche dal versante dei docenti, che l'attuale sia di serie B, evidentemente dimenticando tutto il male che si era detto di quelle precedenti; dall'altra, ha creato una pericolosa deriva l'aver enfatizzato, da parte del legislatore della precedente e dell'attuale legislatura, come le lauree triennali dovessero rispondere alle necessità del mondo del lavoro ("maggiormente spendibili sul mercato del lavoro"), cioè, retoricamente, dovessero essere professionalizzanti: nella riforma della riforma si è a lungo fatto riferimento alla cosiddetta "Y" (un anno

comune e poi la scelta dello studente fra due percorsi, uno “professionalizzante”, l’altro verso la laurea magistrale) ma, leggendo bene le norme, la “Y” fortunatamente non è affatto obbligatoria, proprio come la CRUI aveva chiesto.

Sia gli approdi legislativi che il dibattito hanno sottovalutato, a mio parere, l’aspetto principale di ogni vera azione didattica dell’Università oggi: che il suo obiettivo è soprattutto insegnare il metodo per imparare lungo tutto l’arco della vita (la formazione continua, appunto, così importante a livello europeo) e che il tempo dell’Università non è qualcosa di episodico, cioè che comincia e finisce. Che il mutare vertiginoso delle conoscenze e delle tecnologie rende obsoleto qualsiasi bagaglio di nozioni e che quindi le attività lavorative tendono a cambiare i contenuti per cui l’eccesso di specializzazione nei processi formativi è addirittura dannoso. E non ci si è resi conto che gli studenti, almeno i migliori, guardano alla cultura delle idee e all’esercizio del pensiero con la nostalgia di chi non ha tempo per viverli.

Preoccupa il fatto che il tasso di occupazione dei laureati a un anno dalle lauree del vecchio ordinamento sia in calo e che le imprese dichiarino l’intenzione di assumere pochi laureati.

Sbagliava e sbaglia il sistema produttivo se chiede laureati che servono soltanto all’oggi, a fare quello che esso sta già facendo, e non, invece, laureati capaci di apportare valore aggiunto nel gestire situazioni complesse con la capacità creativa che solo la cultura generale può fornire: è essenziale comunicare con il mondo del lavoro e questo è un impegno che la CRUI ha assunto da tempo.

Nel labirinto di norme e di parametri formali nei quali il vecchio e il nuovo regolamento ci obbligano a muoverci, un certo numero di docenti, con sacrificio personale, ha cercato di innovare, cioè di rimodulare i contenuti dei corsi, spostando il baricentro dall’insegnamento all’apprendimento degli studenti.

In molti casi, però, il tentativo non ha avuto successo e i contenuti dei precedenti corsi quadriennali o quinquennali sono stati costretti a viva forza nel triennio; hanno prevalso, cioè, le discipline sugli obiettivi dei corsi di studio, con logiche personalistiche e non collegiali come avrebbero dovuto essere, con una eccessiva proliferazione di corsi di studio che solo oggi registra una inversione di tendenza, a questo punto auspicata proprio dal corpo docente.

“Sapete già questa storia”, scriveva André Gide a proposito del mito di Narciso. “Ma la diremo ancora. Tutto è stato già raccontato, ma siccome nessuno ascolta, bisogna ricominciare ogni volta”.

Così, occorre ora tornare a fare anche per l'Università. Come dissi lo scorso anno, ripeto oggi: ci vuole un profondo riesame dei contenuti degli insegnamenti dei corsi di studio, una loro nuova armonizzazione, uscire dall'enfatizzazione dell'Università professionalizzante, dare reale centralità allo studente, rivedere, normalizzandolo, il sistema dei crediti, ripensare il modo di insegnare e di imparare.

L'occasione c'è, oggi, ed è da non perdere giacché è possibile realizzare una riforma fatta dalle Università nell'esercizio della loro autonomia.

Il falso feticcio del valore legale del titolo di studio

In questo quadro, la ricorrente affermazione secondo la quale l'abolizione del valore legale del titolo di studio rappresenterebbe la panacea di tutti i mali del sistema superiore della formazione appare superficiale e ingannevole, specie se la si propone legata alla privatizzazione delle strutture universitarie.

Il valore legale del titolo di studio è fondato su due pilastri: l'ordinamento didattico nazionale, che fissa le caratteristiche generali dei corsi di studio e dei titoli rilasciati, e l'esame di Stato, che ha la funzione di accertare - nell'interesse pubblico generale - il possesso di determinate conoscenze e competenze. Le lauree e i diplomi conferiti dalle Università e dagli Istituti superiori hanno esclusivamente valore di qualifiche accademiche, salvo rare eccezioni nell'ambito sanitario. L'abilitazione all'esercizio professionale è conferita in seguito ad esami di Stato.

Per quanto riguarda la comparazione internazionale, la contrapposizione tra modello italiano (valore legale) e modello anglosassone (assenza di valore legale) non ha più ragion d'essere. Pur senza norme statali, le Università anglosassoni hanno ormai da tempo curricula armonizzati sia nella durata che nei contenuti, essendo obbligate ad adottare gli standard previsti dalle società di accreditamento presenti in quei Paesi.

Questa sembra la 'terza via' praticabile: sì al valore legale ma introduzione dell'accREDITAMENTO dei corsi, al quale stiamo lavorando

con il Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario. È una scelta coerente con i processi di crescente autonomia didattica, con il prevalente utilizzo di risorse pubbliche, e che garantisce gli utenti sulla qualità dell'offerta formativa della singola Università.

Nel nostro sistema, per scelta costituzionale, la funzione universitaria, sia quella delle Università statali che quella delle non statali, è pubblica perché è pubblico l'interesse alla cui cura l'Università presiede: non può esservi una funzione universitaria senza un orizzonte che coincida con la comunità, che, nel caso della comunità degli studi, è la comunità globale.

Università come istituzione

Se si parte dal concetto che l'Università è strutturata sulla base del carattere pubblico dell'interesse non si possono nutrire dubbi sulla esistenza di un preciso dovere dello Stato di alimentarne adeguatamente il sostegno.

E l'adeguatezza di tale sostegno è la misura della sensibilità pubblica verso i temi del sapere e della conoscenza. Questa sensibilità ha due direzioni fondamentali: da un lato, si tratta di rivolgere l'attenzione alle persone che rappresentano le radici e i produttori della conoscenza e i terminali del suo processo di elaborazione e trasmissione; dall'altro di garantire a quelle persone gli strumenti per rendere possibile il loro impegno e gratificante il loro sforzo.

Sottolineare che la spesa per il personale nell'Università è una vera e propria forma d'investimento non è fare retorica. Perché, vedete, poi, quando nel nostro Paese si chiede il meglio, si chiede l'esperto, è all'Università che lo si cerca: come mai allora queste persone, tanto elogiate quando si tratta di dire verità interessanti per tutti o per fornirci forme di miglioramento della nostra vita, debbono subire in alcuni casi, allorquando gli *idola* prevalgono, l'umiliazione di essere considerati profittatori del pubblico denaro, i parassiti ammuffiti di realtà in declino?

Inoltre, è una vera e propria falsità lasciar credere che la spesa per il personale universitario sia elevata. I dati che recentemente sono stati pubblicati dal Comitato per la valutazione dimostrano che la percentuale delle spese per il personale sul totale delle uscite è, in due terzi degli Atenei, inferiore al 61%. Questo deve essere poi messo in

relazione al fatto che abbiamo un rapporto studenti-docenti fra i più alti d'Europa e che, contrariamente a quanto alcuni vogliono far credere, sono professori a contratto i docenti di molti insegnamenti. Il numero dei docenti a contratto, peraltro, non può essere dilatabile, se si considera che fra i requisiti minimi raccomandati dal Ministero per attivare un corso di studio vi è che i docenti a contratto non superino il 20% del totale dei docenti richiesto.

I fatti concreti mostrano che l'Università non è quel carrozzone destinato a rappresentare una risposta di tipo keynesiano all'esigenza di occupare persone. I privilegi veri stanno altrove! E comunque, per correggere eventuali sfasature e più che altro per ribadire l'unità degli intenti, i Rettori delle Università italiane hanno deliberato all'unanimità il 24 febbraio 2005 un codice di comportamento, una vera e propria autoregolamentazione, che prevede non solo il rigoroso rispetto dei limiti di spesa per il personale, ma anche regole che privilegiano i giovani e indicano la corretta programmazione.

Soprattutto occorre tornare a ribadire che l'incremento della spesa per l'Università viene richiesto da coloro che già vi operano e che, dunque, non avrebbero motivo di chiederlo: se lo fanno, se lo fanno tanto insistentemente, è perché vogliono fare il loro lavoro meglio di quanto sia oggi consentito. Non stiamo rivendicando privilegi o protezioni, non stiamo proteggendo il nostro egoistico interesse. Nel formulare le nostre richieste, guardiamo ai giovani che ci circondano e alla loro fede nel progresso e nella capacità della cultura di creare un mondo migliore: è per loro che continuiamo a chiedere, con fermezza e limpidezza, di voler considerare la spesa in Università una spesa di investimento nel capitale della conoscenza.

Lo stereotipo dei concorsi

Il problema della credibilità dei concorsi diventa uno snodo decisivo per una Università che voglia davvero presentarsi in modo cristallino all'opinione pubblica, vista la centralità della risorsa umana per la sua missione. Anche perché solo ridando credibilità a questo meccanismo si può smontare lo stereotipo del concorso-truffa, nel quale interesse privato del commissario e modesto livello intellettuale e scientifico del vincente si contrappongono alla – presunta – credibilità indiscutibile di carriere esterne all'Università e alla virtù assiomatica di chi ha perduto.

Si tratta di accuse che hanno trovato, obiettivamente, la loro base in autentici episodi di malcostume o di esasperato localismo, comportamenti che anche da qui denuncio con durezza.

Ma, anche se si tratta di episodi, la riforma dei concorsi serve e va fatta: con rapidità e con il consenso del mondo universitario. Dopo un lunghissimo periodo di indecisioni, alla fine è stato varato un progetto di legge costellato da tentativi di mediazione e da ricorrenti tentazioni dirigiste. Durante questi lunghi tentennamenti abbiamo visto spesso mutare i contenuti del progetto, per effetto del contributo estemporaneo di forze completamente eterogenee tra loro, scarsamente pensose delle sorti dell'Università, ma interessate a introdurre sanatorie a buon mercato. Abbiamo, infine, assistito alla collazione di un testo di legge che, nello spazio di stanchi pomeriggi parlamentari, si è guarnito di emendamenti che ne costituivano altrettante contraddizioni in adiecto.

Così facendo non solo non si risolvono i problemi dell'Università, ma si umiliano le stesse funzioni democratiche e parlamentari, azzerando il grande valore etico della politica in un momento in cui essa, per l'appunto, avrebbe bisogno di trovare un nuovo respiro.

La riforma punta al ritorno dell'idoneità nazionale: anche se il consenso che questa riceve oggi è paragonabile al dissenso per il quale fu abbandonata (ritardi, accordi penalizzanti per i migliori, nepotismo, ed altro ancora), è una decisione non più discutibile. Ma, detto questo, i Rettori considerano necessario definire una modalità condivisa sulla formazione delle commissioni e sulla adozione di regole più severe di trasparenza.

In realtà, se si volesse dare una risposta decisiva a questo problema, si imposterebbe un nuovo corso intorno a due parole fondamentali: fiducia nei protagonisti e responsabilità delle scelte.

Soprattutto, credo nella responsabilizzazione degli Atenei nelle scelte, dalla quale discendano i risultati e derivino, attraverso la valutazione, conseguenze positive o negative per essi e quindi per le Facoltà e i Dipartimenti che li compongono. Sarebbe davvero ora di allinearci ad altri Paesi europei, con i quali vogliamo e dobbiamo competere, in cui le Università decidono e vengono valutate per quello che riescono a fare. Nessuno, allora, potrebbe permettersi di non premiare i migliori, sia nel reclutamento sia nelle progressioni di carriera, fra loro opportunamente distinti. Sono tratti di una proposta che completerò più avanti.

Il nodo centrale del reclutamento

In questi anni di travagliata transizione, nei nostri studi, nei laboratori e nelle biblioteche abbiamo trasmesso idee, cultura e voglia di immaginare a tanti nostri giovani. Per premiare i migliori si riparte da qui: riannodando il rapporto con quelle intelligenze più vive che noi stessi abbiamo formato. Esse sono davvero il nostro futuro, il presente di chi verrà dopo.

Oggi noi abbiamo una innovativa Carta europea dei diritti e dei doveri dei ricercatori. Essa definisce il ricercatore come figura professionale coinvolta nella creazione di nuove conoscenze, prodotti, processi, metodi e sistemi, e nella gestione dei progetti, siano questi di ricerca di base, strategica, applicata, e di trasferimento della conoscenza: la definizione abbraccia quindi tutte le figure che già operano nella ricerca all'interno delle Università e degli Enti di ricerca italiani, comprese quelle a tempo determinato. La Carta definisce la necessità di procedure trasparenti di reclutamento; riconosce il ricercatore come parte integrante della Istituzione in cui lavora, prevedendo adeguate possibilità di carriera e tutele sociali; ritiene opportuno l'impegno del ricercatore nell'insegnamento; auspica la sua partecipazione alle decisioni delle Istituzioni cui appartiene; lo responsabilizza nella gestione della ricerca; sottolinea l'importanza di limitare a periodi di breve durata gli incarichi successivi al conseguimento del Dottorato di ricerca, prima della stabilizzazione nel ruolo.

Vi sono attualmente nell'Università, con contratti a tempo determinato di molte tipologie, oltre 50.000 giovani, il cui apporto alla ricerca, al tutoraggio, alla didattica integrativa è spesso essenziale.

Sono evidenti, non solo rispetto al panorama europeo, ma anche rispetto a questi 50.000 giovani, le contraddizioni che permangono nel progetto di riforma dello stato giuridico: si prevedono ampliamenti di idoneità e riserve di posti per i quali non ci sono risorse e si esclude che ne vengano stanziati. Il disegno avrebbe dovuto invece offrire ai giovani una possibilità reale di emergere dalla selezione per adire a ruoli stabili ed essere poi valutati in modo continuativo. E' opportuno, infatti, sfatare un altro mito: un recente studio statunitense ha dimostrato che non esistono differenze di produttività scientifica fra personale di ruolo e personale assunto a tempo determinato.

Il tema del reclutamento è connesso con quello che riguarda il giusto riconoscimento da dare agli attuali Ricercatori, da anni impegnati nell'attività di docenza, oltre che di ricerca. È la loro attività di docenza a consentire lo svolgimento di molti corsi di studio. La formula che prevede di conferire loro un titolo solo onorifico di professore, al posto di un ruolo chiaro e definito, ha portato a un moto di insoddisfazione generale: non solo i Rettori, ma anche il CUN, le Conferenze dei Presidi di Facoltà, gli organi accademici di 64 Università e gli stessi Ricercatori si sono espressi in maniera contraria. Una soluzione lineare avrebbe potuto consentire di scindere, finalmente, il reclutamento dalle progressioni di carriera e di predisporre un vero progetto giovani che da tempo invochiamo: un progetto cioè capace di destinare risorse statali specifiche per il reclutamento dei giovani, recuperandole sul turnover degli anni a venire.

La riforma è a costo zero per il bilancio dello Stato, come oramai avviene ogniqualvolta si mette mano a progetti per l'Università: si arriverebbe addirittura all'assurdo di prevedere, in alcuni emendamenti, impegni di risorse obbligati per gli Atenei (risorse che, fra l'altro, non ci sono). Un bel modo di rispettare l'autonomia universitaria.

Un'Università che sa sempre più autofinanziarsi

Probabilmente questo modo di concepire i finanziamenti può essere, oltre che una comoda via, anche il portato di un'altra fra le ombre che si agitano sulla parete della caverna: il fatto che si sia lasciato per troppo tempo attecchire la leggenda che le Università vivano esclusivamente a spese dello Stato.

Il contributo dello Stato e degli Enti locali alle Università è una percentuale delle entrate inferiore al 65% in ben 30 Università. Il resto sono contribuzioni private, mentre quella studentesca è uguale o inferiore al 10% nella maggioranza dei casi.

Esiste, nel panorama del nostro sistema pubblico, un comparto che abbia la capacità di drenare tante risorse dal privato e abbia la forza di cooperare così intensamente con forze produttive e con realtà economiche? Teniamo conto che, a parte la detassazione delle donazioni dei privati (lodevolmente introdotta con il c.d. provvedimento sulla competitività), non esiste in Italia un sistema di incentivi alle imprese per l'impiego di risorse nella ricerca universitaria che sia anche

lontanamente paragonabile a quello che agisce positivamente sul sistema universitario statunitense, così spesso invocato come esempio da imitare per i nostri Atenei.

Perché fuggono i “cervelli”

Uno degli effetti della barriera frapposta in questi decenni all'ingresso dei giovani ricercatori è che molti fra i migliori «cervelli» devono necessariamente scegliere la via dell'emigrazione di lusso per poter raccogliere fuori dai confini nazionali quelle soddisfazioni e quei riconoscimenti che qui non potrebbero aspirare ad avere. E non abbiamo una equivalente importazione.

Il fenomeno esiste, c'è sempre stato: abbiamo avuto e abbiamo all'estero straordinari esponenti della cultura italiana in molti settori, ambasciatori che tutto il mondo ci ha invidiato e ci invidia. Farli tornare non è facile, poiché ciò non dipende solo dalla volontà soggettiva delle Università, ma anche dal fatto che la competitività internazionale nel mondo della ricerca crea una situazione in cui, con i nostri scarsi mezzi, siamo poco incisivi. I danni della “fuga dei cervelli” per le stesse Università sono considerevoli da tutti i punti di vista, in un momento in cui l'Italia avrebbe per di più bisogno del massimo apporto da parte delle sue intelligenze più creative. Il fenomeno va combattuto con decisione: le Università – anche con provvedimenti specifici – devono essere in prima fila per cambiarlo. Come ho già detto a proposito dei concorsi, il merito deve essere sempre e comunque premiato. E occorre trovare per chi viene o ritorna e merita un adeguato stabile inserimento.

Tutto questo non si corregge con questo o quell'altro provvedimento, o con logiche emergenziali che – se servono nell'immediato – finiscono necessariamente per avere il fiato corto. Una vera politica del “rientro dei cervelli” è frutto di un impegno di sistema. Ed è proprio questo quello che manca all'Università: quello che da anni i Rettori invocano e che viene costantemente eluso.

È bene, comunque, non ignorare i dati.

Da quando esistono le norme e un po' di risorse dedicate (cioè dalla fine della precedente legislatura, e, da quest'anno, con un ulteriore incremento dello stanziamento sul fondo di finanziamento ordinario delle Università) sono rientrati o venuti in Italia, a lavorare in

dipartimenti universitari, 416 studiosi (su un totale di 1055 domande presentate), di cui il 70% italiani e il 30% stranieri.

Università, alla ricerca della ricerca

È difficile intravedere, oltre il fumo del qualunquismo e la cortina di visioni generiche o propagandistiche, ciò che di veramente unico e importante si produce nei laboratori universitari e nelle biblioteche. È una dimensione silenziosa, ma essenziale e vitale. È facile pensare che in Italia si faccia poca ricerca. Facciamo pulizia: allontaniamo la nebbia degli immaginari e guardiamo lo stato vero di una delle funzioni esistenziali dell'Università.

Abbiamo un basso numero di ricercatori, corrispondente alla metà della media europea e a un terzo degli Stati Uniti. I nostri ricercatori sono i meno pagati d'Europa ed anche quelli con l'età media fra le più alte. Per ogni ricercatore, così come per l'altro personale di ruolo o a contratto, l'Università paga per l'Irap l'8,50% sullo stipendio lordo, mentre le Imprese pagano – certo anch'esse assurdamente – il 4,25% su un imponibile costituito dal ricavo meno il costo per la ricerca.

Ciò nonostante, la nostra produzione scientifica è in linea con la media europea, sia per pubblicazioni che per brevettazione, quando la si valuti a parità di numero di ricercatori. In uno studio sulla produzione scientifica dei migliori scienziati italiani, con affiliazione italiana, confrontata con quella dei migliori scienziati del mondo sulla base dell'indice di citazione delle pubblicazioni, il nostro peso si attesta come media intorno al 15%, superiore alla media mondiale, e arriva fino al 30% in alcune aree scientifiche: non è davvero poco!

La forza della ricerca sta fuori del clamore, al di là delle modernizzazioni fasulle e delle tentazioni manageriali. Per i Rettori questo rapporto è essenziale e dovrebbe rappresentare l'anima più profonda dell'Università, inseparabile dalla stessa attività didattica. Si può essere Università separando a forza questi due gemelli? Si possono far nascere e chiamare Università entità private che erogano formazione senza fare ricerca? La risposta non può essere che un fermo no.

Il rilancio della ricerca deve passare dall'attivazione di una ampia collaborazione fra Università, Enti di ricerca, Aziende, Sistema del credito e correlate Fondazioni. Questa idea è per fortuna centrale nel Programma Nazionale della Ricerca, che proprio per questo la CRUI

apprezza e sul quale ha espresso una sostanziale condivisione delle linee generali e della impostazione politico-programmatica, anche se individua carenze nella quantificazione delle risorse da destinare ai programmi. Anche l'adesione, dopo alcune incertezze, alle iniziative europee di supporto alla ricerca di base, tra le quali l'European Research Council, nel cui board siedono ora due Rappresentati della Comunità scientifica nazionale, è da giudicare positivamente. Se davvero si vuol dare valore a questo documento, sarebbe opportuno che le azioni conseguenti si integrassero con le altre iniziative che si vanno concretizzando su questi aspetti, in particolare con il Disegno di legge sulla competitività. Questo coordinamento deve riguardare sia la direzione che le modalità di investimento e il ruolo che, in questo contesto, possono svolgere le Università come soggetti attivi nella formulazione di progetti e come soggetti di riferimento nelle procedure di valutazione e accreditamento. Così come sembra necessario mettere in atto efficaci sistemi di valutazione dell'effettivo avvio e sviluppo dei distretti tecnologici.

Il Ministro ha annunciato di voler procedere ad una revisione annuale del Documento. Sarebbe bene che le Università, magari attraverso la partecipazione della stessa CRUI, potessero essere parte attiva in questa revisione: noi tutti siamo d'accordo sul fatto che, a partire dall'indissolubile intreccio tra ricerca di base ed applicazioni della ricerca, sarebbe opportuno che il Piano Nazionale per la Ricerca diventasse il Programma Nazionale per la Ricerca, l'Innovazione e la Competitività.

C'è tuttavia una limitazione di fondo, che anche in questo caso trova espressione nella miope filosofia per cui studio e ricerca non devono costare, come fossero sprechi. Ecco quindi che, rispetto a quanto previsto nelle Linee guida del 2002, il totale degli investimenti in ricerca è sensibilmente minore: sembra diventato facile, in questo Paese, proporre i piani senza preoccuparsi di trovare i fondi.

Se la mancanza di finanziamenti produce evidenti disagi, la recente involuzione delle regole di certe procedure ci preoccupa ancora di più. Anche perché, se la mancanza di fondi può essere messa in conto a particolari congiunture economiche, la revisione delle regole è solo questione di scelta etica e politica.

Un esempio per tutti. Le regole per il finanziamento dei Progetti di ricerca di interesse nazionale rispondevano all'esigenza di rendere il processo decisionale oggettivo (o quantomeno più oggettivo) e verificabile nella formazione del giudizio che rendeva possibile l'accesso ai fondi pubblici, sempre più difficile e sempre più ambito. Avevamo segnalato come incoraggiante, nel settembre scorso, questo contributo di trasparenza. Poi, senza alcuna spiegazione, le procedure sono mutate: il compito dei garanti e quindi la loro responsabilità sono stati limitati: essi di fatto sono utilizzati solo per redigere una sorta di catalogazione dei progetti, mentre due revisori per un minimo di dieci progetti, connessi tra loro secondo un algoritmo ignoto (che potrebbe non escludere sovrapposizioni di parole chiave e ingiuste conclusioni) dovrebbero essere decisi d'ufficio con l'aiuto del CINECA per poi raggiungere un accordo sul giudizio. Ci sembra che si tratti di un vero e proprio arretramento.

Ricerca e innovazione

Nel proporre il passaggio e l'allargamento dal Piano Nazionale per la Ricerca al Programma Nazionale per la Ricerca, l'Innovazione e la Competitività dobbiamo comunque stare attenti a non far propria l'endiadi *ricerca e innovazione*: con l'equivalenza semantica utilizzata nel gergo giornalistico e nel linguaggio della politica. La proposta e questo richiamo non sono in contraddizione.

In verità, il contributo pubblico in ricerca deve essere distinto dalla spesa in innovazione. La distinzione dei due piani deve essere rigorosa se non si vuole finanziare sotto l'etichetta di «spese per ricerca e sviluppo» spese che, in realtà, hanno una mera funzione di aggiornamento dell'apparato produttivo.

Il contributo in innovazione può essere episodico ed occasionale, incoerente, per area e per misura, al contrario del contributo per la ricerca, che deve essere continuo. La spesa in ricerca ha risultati naturalmente incerti e di imprevedibile maturazione: nessuno è in grado di dire oggi se la ricerca che coinvolge alcuni fra i migliori matematici per risolvere il problema di Riemann sui numeri primi sarà foriera di applicazioni socialmente o economicamente rilevanti; ma applicazioni inattese si sono già verificate dal momento che le proprietà dei numeri primi sono oggi usate per la crittografia delle carte di credito.

L'investimento in ricerca si deve completare con una politica di trasferimento e valorizzazione, che consenta alla conoscenza di far rifluire un valore aggiunto.

Negli ultimi anni si sono sviluppate da parte delle Università diverse iniziative specifiche, dagli spin off (alcune centinaia, sostenuti dalle Università, e un centinaio sono le start up, nate da prodotti di ricerca di Ateneo e controllate dagli inventori) alla valorizzazione della ricerca locale, che pongono in evidenza la nuova tensione del sistema delle autonomie universitarie verso lo sviluppo del Paese.

L'innovazione è il risultato di un sistema di relazioni che parte dalla ricerca scientifica fondamentale e - attraverso una complessa interazione della comunità scientifica internazionale - diviene una nuova base di conoscenza diffusa da cui far sviluppare ricadute produttive anche in comparti fra loro diversi; per usare la recente terminologia comunitaria: una nuova "piattaforma tecnologica".

Una tale complessa interazione si sostanzia sempre più in ambiti territoriali in cui si uniscono Istituzioni universitarie di rilievo, contesti industriali dinamici, organizzazioni finanziarie attente.

Un'analisi della nuova geografia dello sviluppo illustra infatti come nel mondo si stiano ridefinendo poli di crescita centrati su sistemi universitari non solo capaci di formare risorse umane adeguate ai nuovi bisogni sociali, ma anche di generare nuove basi industriali, strettamente legate alla ricerca di base. Non è più solo il caso di Silicon Valley o di Boston, ma anche di Stoccolma, di Israele, ed ora anche di Taipei e Bangalore.

Questo nuovo modello di rapporto dovrebbe poggiare anche su una maggiore capacità, da parte del settore privato, di usufruire dell'importante ruolo che ha assunto il Dottorato di Ricerca nel nostro Paese: i giovani che escono con questo titolo, in quantità in costante, sensibile aumento, hanno competenze molto utili per il sistema delle imprese oltre che per l'Università. Il cambiamento che le Università hanno operato in questo ciclo di studi (il terzo ciclo dello schema europeo) è purtroppo ancora troppo spesso ignorato e non valorizzato. Gli Atenei hanno dimostrato di credere nel Dottorato di ricerca, vi hanno impegnato risorse significative, lo hanno rivisto architettonicamente, hanno riunito in Scuole Dottorati affini, anche in virtù di una decisa spinta in questa direzione del Ministro e del CNVSU,

hanno imposto regole organizzative per troppo tempo neglette. Hanno, in sostanza, dimostrato di credere nel Dottorato come perfetta sintesi di formazione e ricerca, in funzione della ricerca, a sua volta cardine della formazione.

Come ha dimostrato un recente convegno promosso dall'Accademia Nazionale dei Lincei, l'esperienza internazionale dimostra che la nuova industria è sempre più legata alla ricerca di base; lo straordinario caso dell'industria biotecnologica dimostra come la rigenerazione dell'industria americana sia avvenuta a seguito degli sviluppi connessi con la grande ricerca sul genoma, fortemente sostenuta da ingenti fondi federali e tutelata da norme sui diritti di proprietà che ponevano le stesse Università in condizione di stimolare nuova impresa.

L'incrocio innovazione-territorio è del resto la chiave di tutta la nuova impostazione di politica industriale della Unione Europea, che pone proprio l'accento sulla necessità di creare una nuova società della conoscenza a partire da una forte accelerazione delle capacità di tradurre la ricerca in innovazione, ma nel contempo di diffonderne i risultati sul territorio, anche attraverso una nuova alleanza fra autonomie universitarie e autonomie regionali.

In questo contesto competitivo l'Italia si presenta con notevoli limiti congiunturali e strutturali. Il Documento di programmazione economica finanziaria, che preannuncia la Legge Finanziaria, presenta un Paese la cui crescita è sostanzialmente ferma, con un profilo industriale in difesa, che riesce solo con grande fatica a sostenere la nuova concorrenza internazionale. E quindi la questione dei rapporti tra Università e Impresa non è solo una questione interna alle Università, ma deve diventare il perno di una nuova visione dello sviluppo del Paese.

Ma nel Documento di Programmazione economico-finanziaria neanche una parola sull'Università: neanche una parola, anzi, neanche la parola!

Diversi tra gli uomini, non contro gli uomini

Se guardiamo al pianeta, ben oltre le vicinanze di casa nostra, il tempo presente è gravido di stupefacenti contraddizioni.

Ha ampliato al massimo la cultura dei diritti umani e assiste, impotente, al ripetersi di eccidi e alla barbarie del terrorismo, che

violentano la coscienza e i corpi dell'uomo. Ha promosso la globalizzazione del pianeta fino a farne un unico villaggio e avverte crescere la estraniamento delle persone, non solo rispetto ad una società comune, ma persino da se stesse.

Ha puntato sulla globalizzazione dell'economia per accrescere lo sviluppo e assiste a un aumento della povertà presso intere popolazioni, quando non ad un degrado di civiltà. Intende costruire un mercato unico delle merci e dei servizi e diminuisce invece e sperpera risorse ecologiche e naturali, indispensabili per la vita dell'uomo. Muove verso forme istituzionali e politiche sempre più sovranazionali e aumentano per contro le resistenze dei cittadini verso tali appartenenze, con un riflusso verso le piccole patrie, segno sovente di un respiro e di orizzonti culturali ristretti, quando non del perseguimento di soli interessi economici localistici o individuali. Propugna la cultura dello sviluppo e della pace, mentre continuano le guerre e divampano nuovi focolai di conflitti potenziali.

Il terrorismo dilania, con la sua ferocia ormai quasi quotidiana, non solo i corpi, ma le coscienze. Sempre più spesso, e a dispetto dello sviluppo della civiltà, si nega agli uomini il diritto di essere tali, preferendo piuttosto imprigionarli dentro identità che bruciano e distruggono la persona che vi è rinchiusa: musulmano, occidentale, cristiano, sunnita, sciita, talebano, americano... Gli uomini vanno sparendo, sostituiti dalle loro maschere: e con loro vanno sparendo anche i diritti che, soli, hanno il potere di renderli tali.

Come ieri, ancora più che rispetto al passato, la risposta di civiltà sta nella cultura. Se davvero il mondo vuole darsi un futuro credibile, se l'Europa – come ricordava il nostro Presidente della Repubblica in occasione della visita al Parlamento europeo nel giugno di questo anno – vuole farsi un affidabile “spazio privilegiato della speranza umana”, devono di nuovo attingere dal loro cuore antico i valori, i progetti, le realizzazioni che costituiscono il patrimonio basilare e irrinunciabile dell'umanità.

Vogliamo e dobbiamo sentirci diversi *tra* gli uomini, non *contro* gli uomini.

Il respiro europeo delle Università italiane

Il tempo di una nuova politica, quella della cultura, preme dunque alle porte. Come abbiamo affermato all'indomani degli ultimi, terribili atti di terrorismo, è nostra profonda convinzione che la formazione e la ricerca possano svolgere un ruolo fondamentale per la costruzione di una società ispirata a valori universali di pace e tolleranza, nel rispetto di ogni diversità culturale, etnica e religiosa. Siamo profondamente convinti che solo la politica della cultura riesca a colmare gli spazi vuoti creati dalla mancanza di risposte dell'imperio dell'economia transnazionale e dal punto morto della diplomazia come politica della mediazione.

È con questo spirito che le Università italiane hanno il compito di contribuire alla definitiva costruzione dell'Europa e della società europea della conoscenza, come è già accaduto per la realizzazione dello Spazio Europeo della formazione superiore e del complementare Spazio Europeo della ricerca.

L'Europa della conoscenza può così diventare per davvero l'Europa della pace. Le Università italiane si candidano ad esserne il motore principale. Anche per questo ci battiamo per un'Europa delle Università e vogliamo europei i nostri Atenei. Per questo abbiamo condiviso la Dichiarazione di Glasgow (aprile 2005) della European University Association, che ha reclamato "grandi Università per una grande Europa".

L'internazionalizzazione dei nostri Atenei è passata in questi anni attraverso le esperienze di mobilità dei nostri studenti e dei giovani ricercatori. Nella partecipazione ai programmi europei di Erasmus Mundus, che prevedono la formazione internazionale dei Dottori di ricerca, l'Italia è il terzo Paese europeo per successo nella partecipazione, il secondo per progetti coordinati. A Camerino le Università italiane, riunite il 7 luglio scorso, hanno solennemente sottoscritto per prime l'Atto di adesione alla Carta europea dei diritti e dei doveri dei ricercatori, che prelude alla definizione di un loro statuto nello Spazio europeo della ricerca. Con ragione mirata e con una precisa scelta, insieme politica e culturale, gli Atenei italiani hanno specialmente guardato all'America Latina e Caraibica, all'Est asiatico e al Centro Europa e, guidati dalla CRUI e in collaborazione con Confindustria, hanno inteso, con il progetto Marco Polo, espandere le

relazioni tra Italia e Cina, attraendo in Italia studenti e ricercatori, stabilendo interazioni con il nostro sistema industriale, e stimolando anche la crescita dei diritti umani in quel Paese. Si è creata una sinergia fra le azioni della CRUI e quelle promosse dal nostro Ministero.

La Repubblica e l'Università di tutti

Siamo a un tornante delicato della vita nazionale. Nei prossimi mesi le forze politiche saranno chiamate a misurarsi sulle più importanti questioni che riguardano la nostra vita democratica, dalle scelte economiche alla ripresa della discussione parlamentare, e questo riguarderà anche l'intreccio delle questioni che coinvolgono la vita e l'esistenza delle Università.

In questo frangente ribadisco che un ruolo indispensabile va giocato dallo Stato, che deve fornire sicurezza agli Atenei sulle risorse con piani pluriennali, che allineino finalmente i fondi pubblici per la nostra Università alla media europea dei finanziamenti per la formazione superiore. Siamo ancora lontani da tale traguardo, anche se si è avuto, grazie all'impegno del Ministro, un segnale di attenzione nella Finanziaria 2005, peraltro pressoché completamente assorbito dagli adeguamenti stipendiali decisi dallo Stato ma sostenuti dai bilanci universitari; e i fondi per l'edilizia universitaria non sono più stati incrementati dopo il taglio di oltre il 40% subito nel 2002.

Il problema delle risorse esiste naturalmente anche per le Università non statali: è almeno indispensabile che la loro autonomia sia tale da consentirne il reperimento da fonti private, e senza che, ad esempio, un servizio pubblico come il diritto allo studio venga fatto gravare su tali risorse private, come avviene oggi.

E, quindi, mentre chiediamo a docenti e studenti di sentirsi ed essere membri di una comunità educante, con le enormi responsabilità che l'etica della cultura e della conoscenza impone, chiediamo allo Stato di credere nell'Università, di pretendere risposte di qualità, ma anche di impiegarvi una adeguata quantità di risorse.

Il primo punto del "patto per il rilancio dell'Università delle autonomie" firmato all'Accademia dei Lincei dal Ministro Moratti e da me il 22 giugno 2004 recita: "il sistema universitario è un servizio pubblico, che opera nell'interesse nazionale e delle comunità articolate sul territorio e sviluppa forme di integrazione, secondo il principio di

sussidiarietà, con le autonome iniziative di Imprese e Privati. L'Università è la sede della formazione e della trasmissione critica dei saperi, e coniuga in modo organico, al suo interno, ricerca e didattica, garantendone la completa libertà. È assicurato a tutti i cittadini l'accesso al servizio universitario, con garanzia di adeguati sostegni ai meritevoli privi di mezzi. Si provvederà altresì alla realizzazione di adeguati sostegni alla mobilità degli studenti." Siamo sicuri che questi principi abbiano indotto azioni coerenti e concrete? Dovranno farlo. È inaccettabile che il nostro sistema offra posti letto per il 2% degli studenti fuori sede, se la Francia e la Germania ne offrono dal 7% al 10% e la Danimarca e la Svezia il 20%; è inaccettabile che solo il 70% degli studenti meritevoli e bisognosi godano di una borsa di studio, peraltro di entità assai modesta; è incredibile che in queste condizioni si pensi di risolvere (avendo fra l'altro deboli cognizioni finanziarie) il problema delle risorse per le Università inducendole ad aumentare le tasse (le "rette", come ancora sento dire) degli studenti. E si condanna il fatto che gli studenti cerchino l'Università sotto casa: ma la mobilità richiede un sistema di accoglienza per gli studenti fuori sede, un circolo virtuoso fra Enti (le Regioni soprattutto, ma anche i Comuni) e Università per aiutare soggetti indubbiamente svantaggiati.

Una proposta organica

Dichiarare lo stato delle cose non può portare a dire che la CRUI fa parte, anzi è alla guida del "partito" dei no alle riforme. È esattamente l'opposto. La democrazia è discussione, è ragionare insieme, ma per preservare l'onestà del ragionamento deve essere rispettata la verità dei fatti.

Da tempo noi Rettori sottolineiamo la necessità di una riforma organica e complessiva, fondata su un chiaro disegno strategico, che parta dalla ridefinizione del ruolo dell'Università nella società di oggi e di domani, rendendo consapevoli e partecipi le comunità universitarie.

Il sistema universitario ha bisogno di unità, di condivisione della propria missione, di scelte politiche e gestionali, di responsabilità nel proporsi obiettivi e raggiungerli, sottoponendosi alla valutazione dei risultati. Ha bisogno cioè di rinnovare, con maggiore consapevolezza e decisione, alcune delle fruttuose sperimentazioni degli anni a cavallo fra il 1993 e il 2000, fondate su un'autonomia tenacemente perseguita e

affermata, ma, naturalmente, non ancora assorbita nei suoi contenuti più profondi: ad esempio, incapace di far penetrare nelle comunità universitarie la cultura della valutazione legata alla responsabilità delle scelte e di attuare un reale coordinamento regionale degli Atenei, oggi colpevolmente esautorato o ignorato da alcune decisioni ministeriali, e invece essenziale per una organica programmazione; ed altro ancora. Non ci fu adeguata partecipazione dei membri della comunità accademica, per conservatorismo o non convinzione, per comportamenti talora eticamente inaccettabili, per eccesso di potere delle rappresentanze a scapito della responsabilità decisionale negli Organi di governo; ma è stata anche grave colpa dei Governi, che non hanno saputo guidare strategicamente il cambiamento, fornendo risorse adeguate e pretendendo risultati.

Uno statuto della libertà degli Atenei

Perché l'Università cambi è decisivo riordinare le normative che ne regolano la vita. Non più la lettura riduttiva delle garanzie dettate dalla Costituzione per l'autonomia universitaria, né il ricorso alle circolari, prive di fondamento normativo, ma che tendono a riportare le responsabilità negli apparati ministeriali, con evidente danno per la trasparenza della responsabilità politica; no, naturalmente a qualsiasi ritorno alla contrattazione separata dei singoli Atenei con il Ministero.

La ragione più profonda per riordinare queste norme scaturisce dall'esigenza di assestamento e di lucida articolazione delle fonti, cresciute in modo alluvionale e caotico. Occorrerebbe mettere mano ad un testo unico che rappresenti non solo un consolidamento normativo, ma che dichiaratamente ambisca ad essere innanzitutto un vero e proprio statuto dell'Università: un testo di principi e di clausole generali che, al di là della disciplina di aspetti più minuti, metta in chiaro quale è il volto dell'Università con il quale il nostro Paese si presenta all'appuntamento con il terzo millennio.

Vorremmo vedere realizzata una codificazione di garanzia, che detti le norme che reggono le fondamenta dell'Università in regime di autonomia. Una sorta di tutela del significato, della missione e del nome dell'Università, così da scongiurare il proliferare di entità che sono altro dall'Università e che Università vogliono definirsi e vengono ufficialmente definite. Ben inteso, le Università non statali sono una

ricchezza in una società democratica, per la necessaria espressione di pluralismo e per la naturale loro tendenza all'esercizio di una autonomia garantita anche dalle norme, che sia piena e che consenta la tradizionale sperimentazione. La tutela della loro missione come Università di ricerca e di insegnamento è quindi convergente con quella delle Università statali, entrambi parte del sistema universitario pubblico.

Il grande passo della valutazione

Se è vero, come è vero, che è stata praticamente sconfitta ogni forma di residua autoreferenzialità delle Università, esse sono chiamate ora a rispondere alla società, sia per la loro funzione di servizio che per quella di guida, formando quei giovani che dovranno essere protagonisti della società dell'immediato domani, in tutti i settori in cui l'intelletto esercita la sua prevalenza, dalle tecnologie innovative alla buona amministrazione, dalle arti e le scienze all'insegnamento e alla professione del ricercatore.

La prima responsabilità dell'Università nei confronti del Paese pone questioni di carattere sociale, di relazione, di recepimento della domanda proveniente dalla società e del suo soddisfacimento. In base a tale responsabilità il sistema universitario è chiamato a garantire qualità e trasparenza alla propria offerta, in ogni suo ambito: dalla didattica alla ricerca, ai servizi e alla gestione amministrativa.

Infatti, l'introduzione dei sistemi di valutazione, di certificazione della qualità e di accreditamento costituisce il necessario e naturale complemento e bilanciamento dell'autonomia. I sistemi di valutazione nei rapporti fra organi centrali e singole Università, se da una parte sembrano configurarsi come erosione dell'autonomia, sono dall'altra parte una forte induzione alla responsabilità; all'interno delle Università, essi sono strumenti per affermare l'autorità responsabile degli organi di governo. Naturalmente, nell'uno e nell'altro contesto, la valutazione si confronta con le dinamiche di gestione.

Si confronta anche con il suo oggetto particolare, le funzioni intellettuali dell'Università, le quali si plasmano con la trasmissione di idee originali che sconfinano nella cultura dello spirito. I servizi sono strumentali ad esse. Ed è qui che l'intreccio fra insegnamento e ricerca rende arbitraria ogni semplificante scomposizione.

La Conferenza dei Rettori ha lavorato da anni per diffondere negli Atenei la cultura della valutazione dei corsi di studio e della ricerca, con sperimentazioni concrete e trasparenti. Gli obiettivi sono quelli di sostenere la creatività e l'innovazione in un contesto caratterizzato dalla diversità, di rafforzare il legame fra insegnamento e ricerca, di assicurare agli studenti il successo nell'apprendimento; di promuovere il dialogo con la società mantenendo proiettata nel lungo periodo una visione strategica, di favorire l'internazionalizzazione dell'insegnamento e della ricerca attraverso il confronto; di indurre gli organi decisionali a trovare l'ideale bilanciamento fra centralizzazione e decentralizzazione (Senato e Consiglio di Amministrazione da un lato, Facoltà e Dipartimenti dall'altro) e a coinvolgere nelle responsabilità tutti i membri delle comunità accademiche (dai docenti al personale tecnico-amministrativo agli studenti: questi ultimi come attori della qualità negli stessi Organi centrali e periferici); di introdurre una corretta partecipazione al governo degli Atenei dei portatori di interesse nella società, attingendo da loro ricchezza nelle strategie, ma tenendo presenti i loro possibili limiti prospettici in termini economici e le non improbabili difficoltà di interazione fra Università e membri di una società che è descolarizzata rispetto ad altri Paesi europei, almeno nei termini richiesti da una economia della conoscenza; di modificare i rapporti fra rappresentatività e responsabilità negli Organi di governo, accrescendone l'efficienza senza sacrificare la democrazia, l'interesse pubblico, la trasparenza, l'equità sociale, l'equilibrio fra le discipline, che sono caratteri positivi, tradizionali dell'Università.

La cultura della qualità interna non può, come nessun'altra attitudine, essere imposta: essa deve essere condivisa nei suoi obiettivi e nei suoi processi per rendere le attività di pubblica utilità e non invece farle essere espressione di libertà individuali.

La qualità riconosciuta è un potenziamento dell'autonomia, tanto più quando il riconoscimento è a livello internazionale, ed è più di un semplice accreditamento, che ha ambiti più ristretti.

Su questa base, ed è questa base che abbiamo reso solida negli ultimi anni, si colloca la valutazione esterna, che abbiamo chiesto di affidare – come il Ministro Moratti e il Parlamento sembrano pronti a fare – ad un Organismo indipendente dal Ministero e dalle Università. Infatti, pur riconoscendo e non volendo disperdere il grande lavoro svolto prima

dall'Osservatorio nazionale sul sistema universitario e poi dal Comitato nazionale per la valutazione e dal Comitato per la valutazione della ricerca, vogliamo finalmente realizzare un modello assimilabile a quelli in uso da tempo in altri Paesi. La valutazione esterna promuove il processo della qualità all'interno degli Atenei inducendo comportamenti virtuosi degli Organi di governo e di tutti i membri delle comunità accademiche. Si apre e via via si consoliderà un processo di responsabilizzazione individuale e collettiva, di sana competizione fra gli Atenei, tutti interessati ad avere i migliori docenti, i migliori studenti, i migliori servizi; ci vorrà un po' di tempo, ma arriveremo alla piena autonomia decisionale degli Atenei nel reclutamento dei giovani, negli avanzamenti di carriera dei docenti, automaticamente sottoposti alla valutazione delle loro attività non solo dagli organi centrali, ma dalle stesse strutture dipartimentali in cui lavorano.

Ricordatevi dell'Università

«Ricordatevi dell'Università!»: è questo, in forma di monito, l'invito che mi sento di rivolgere alle forze che si confronteranno nella definizione dei programmi destinati ad essere realizzati nella Legislatura che si apre nella prossima primavera. L'Università, nell'ultimo decennio, ha in parte anticipato i mutamenti, in parte vi si è adeguata. Ma le riforme che si sono succedute su aspetti decisivi della sua vita sono state, quasi tutte, per ragioni diverse, assai lontane dalla condivisione. Insomma, è mancato il quadro nel quale, al di là delle valutazioni di merito, potessero inserirsi i singoli momenti. Abbiamo cercato e continuiamo a cercare il dialogo; invece, siamo stati messi di fronte a provvedimenti talora adottati per decreto legge, o, comunque, affrettatamente applicati, a mutamenti surrettizi, a stravolgimenti impensati ed impensabili anche da parte dei singoli autori.

Ma l'anno che verrà sarà l'anno delle elezioni politiche. Alle forze che concorreranno per assumere la guida del Paese rivolgo un appello accorato e forte. Alle forze politiche tutte l'Università chiede che nei loro programmi, assumano l'impegno a che il Governo che uscirà dalle elezioni promuova una convocazione degli stati generali dell'Università: una grande assise nazionale, preparata e preceduta da un documento programmatico analiticamente discusso negli Atenei e tra le forze

sociali, produttive e professionali del Paese, affinché ne esca ridefinita la missione e il senso dell'Università.

Quale che ne sia l'indirizzo, vogliamo una riforma che non sia il frutto improvvisato di maggioranze o di momentanee aggregazioni parlamentari. Vogliamo un grande dibattito pubblico che, proprio per il carattere pubblico delle comunità sulle quali opera, possa costituire l'occasione di una diffusa presa di coscienza sociale.

Chi, tra le forze politiche, saprà rispondere a questo appello mostrerà di avere davvero a cuore le sorti delle nuove generazioni, in una visione prospettica orientata dalla grande forza dell'utopia e dalla saggezza del riformismo. In ogni caso, di una cosa dobbiamo essere tutti profondamente consapevoli: *noi vogliamo comunque andare avanti*.

Un antico proverbio inglese afferma: "il libro di un accattone vale molto di più del sangue di un aristocratico". Quando si dice che la cultura è povera si dice una cosa giusta, purtroppo, ma non bisogna scambiare la povertà dei mezzi con quella delle idee. L'Università sarà sempre e comunque "ricca", anche se povera di risorse finanziarie. E le Università, per la loro età secolare e per gli alti valori di cui sono portatrici, hanno un'anima che per istinto avverte chi le vuole colpire nei loro punti vitali. Da secoli e secoli, insistiamo, esse sono consapevoli e fiere di possedere solo scienza e cultura, e di possederle per il bene dell'umanità. Con la forza delle nostre idee, dei nostri libri, dei nostri laboratori, noi comunque vogliamo aiutare il Paese ad uscire dalla crisi in cui si trova.

Congedo

Questi nostri luoghi di studio e di ricerca non sono alimentati solo dall'ambizione di trovare soluzioni immediate; sono anche luoghi dove si sperimenta la *costruzione di una grande utopia planetaria*, che è - nell'aprirsi di questo nuovo millennio - *l'educazione per tutti*. È un'utopia che può guidare sia gli scienziati che gli artisti, sia i gestori dell'economia che i dirigenti politici. Dentro questa utopia vi è anche l'esigenza di un grande innalzamento nella formazione dei giovani nel nostro Paese. Anche perché vogliamo, contraddicendo un famoso aforisma di Ennio Flaiano, che essi vivano fra trent'anni in un'Italia che sia come l'avranno fatta i governi e la cultura, non la televisione. Avere un sistema universitario capace di garantire questo è un atto coraggioso

e indispensabile per innescare un cambiamento di marcia utile allo stesso modo alla scienza e alla società. Questa utopia dovrebbe suggerire ai governanti del pianeta che, se si punta con decisione sul sapere, avremo anche più ricchezza, più equità e più giustizia. Il luogo di questa utopia ce l'abbiamo sotto gli occhi, vicino e lontano: è il mondo stesso, è il giorno in cui questo mondo non sarà più *globale* ma *universale*. E l'*universalità* è non solo la radice ma la tensione, l'essenza, la ricerca più vera e profonda per la quale l'Università è nata.

Perciò il compito che ci aspetta è quello di riflettere non più soltanto sulle culture ma direttamente sull'uomo: è *l'umanesimo vero*, l'umanesimo critico, quello che nella pratica di qualunque scienza tiene l'uomo e i valori della società come misura delle scelte e come fine ultimo delle azioni. L'Università è la palestra di questo umanesimo, nella quale si insegna ai giovani a praticarlo.

Abraham Yehoshua, nel suo libro *Il potere terribile di una piccola colpa*, racconta così la storia dell'uccisione dell'uomo da parte dell'uomo: "Caino alzò la mano contro suo fratello Abele e lo uccise". Perché lo fece? Stranamente il testo della *Genesi* non lo dice, non ci racconta le cause che provocarono il primo omicidio. Ecco perché i sapienti della Hagadah ampliavano il passo biblico in questo modo, rendendo esplicite le cause del conflitto: "Caino e Abele dissero: dividiamoci il mondo. Uno di loro prese la terra e l'altro prese i beni mobili; ma l'uno disse all'altro: la terra dove posi il piede è mia!, mentre l'altro disse: le vesti che indossi sono mie! E ingiunse: togliatele! L'altro disse: vattene da qui! Ecco quello che condusse a 'Caino alzò la mano contro suo fratello Abele...' ". Ma Rabbi Yehoshua pensava che le cose fossero andate ancora in modo diverso. Entrambi i fratelli, secondo lui, si sarebbero presi la terra, ed entrambi i beni mobili. E allora, per quale motivo sarebbe nata la lite? Perché uno disse all'altro: "sulla mia proprietà sorgerà il Tempio! E l'altro disse: no, il Tempio sorgerà sulla mia...". Ecco perché si giunse a 'Caino alzò la mano contro suo fratello Abele...' .

Questo brano di Yehoshua mi capitò sotto gli occhi all'indomani dei tragici eventi dell'11 settembre, e mi fece riflettere, molto a lungo, sulle ragioni dell'odio che si scatena fra gli uomini. In quanti modi assurdi, cavillosi, un fratello può trovare le parole per dire all'altro fratello "io ti ucciderò"! Può farlo invocando le ragioni più grette e quelle più sacre,

l'odio può nascondersi dietro qualsiasi cosa. Di fronte allo specchio della coscienza, e di fronte a voi, membri delle comunità universitarie, io auguro un mondo in cui per nessun pezzo di terra, per nessun vestito e anche per nessun Tempio Caino alzi più la mano contro suo fratello Abele. Ma noi sappiamo che, se questo non accadrà più, non sarà perché eroi, come Perseo, saranno stati capaci di tagliare la testa di una inesorabile Medusa, ma perché, finalmente, l'uomo e la conoscenza saranno stati posti al vertice dell'attenzione di tutti, alla sommità dei problemi da risolvere. È un sogno?